

>>>> editoriale

De minimis

>>>> Luigi Covatta

Nelle pagine che seguono Luigi Campagna, Luisella Erlicher e Luciano Pero, immaginando l'itinerario della ripartenza, invitano il governo ad "agire in piccolo e pensare in grande". Ma in realtà sta accadendo l'esatto opposto. Il governo agisce "in grande" e pensa "in piccolo". Quale azione è più grande del *lockdown* esteso all'intero territorio nazionale? Quale sistema istituzionale è più grande di quello che agisce per decreto, *legibus solutus*? E quale bilancio statale è grande come quello che fa piovere 55 miliardi in un colpo solo?

Non che nelle ordinanze governative manchino le minuzie, per la verità. Come dimenticare la definizione degli "affini fino al quarto grado" da collocare fra i congiunti a cui si può rendere visita? O le norme che riguardano l'occupazione dei sedili di un'automobile a seconda dei gradi di parentela? E la trasformazione dei ristoratori in ufficiali di stato civile che devono certificare lo stato di conviventi di quanti occupano lo stesso tavolo? Senza dire della goffa premura con cui il governo si è impegnato a rispettare la parità di genere, a fronte delle critiche di prammatica sulla composizione unisex dei vari "comitati tecnici".

Ma il governo vuole agire "in grande": nel senso che preferisce emanare provvedimenti *omnibus*, sul genere di quelli che ogni fine anno regolano le mille proroghe necessarie per sanare le inefficienze della pubblica amministrazione. E quindi ha una buona parola per tutti, dai venditori di monopattini ai benzinai, dagli edicolanti ai commercianti. Del resto *de minimis non curat praetor*, come dice un brocardo che anche il più scalagnato degli avvocati conosce. Niente di strano, quindi, che l'avvocato del popolo abbia delegato ai "tecnici" (o magari all'Inail, che a giudicare dal numero di morti bianche annoverate ogni anno avrebbe altro da fare) la compilazione di linee guida per l'applicazione delle norme contenute nei suoi decreti.

Più strano, invece, che la task force che avrebbe dovuto "pensare in grande" (quella presieduta da Colao) non abbia finora avuto modo di disegnare una strategia per orientare l'*helicopter money* che ha preso il volo da palazzo Chigi. Eppure, se il

governo avesse voluto avere una consulenza istituzionale, avrebbe potuto ricorrere a un ente che fra l'altro è ancora in vita anche grazie al partito di maggioranza relativa ed all'opposizione alla riforma Renzi da esso condotta con successo. Invece il Cnel, per "interpretare e orientare lo sviluppo dopo la crisi sanitaria globale", si è dovuto accontentare di pubblicare un quaderno col contributo di esperti evidentemente meno autorevoli di quelli pescati nel *demi monde* del management privato e pubblico: da Tiziano Treu a Giuseppe De Rita, da Maurizio Ferrera a Franco Gallo, da Mauro Magatti a Romano Prodi, e poi Lucrezia Reichlin, Chiara Saraceno, Paola Severino, Giulio Tremonti e Stefano Zamagni.

Anche per questo col bazooka impugnato da Gualtieri sembra piuttosto che si sia sparato l'ultimo colpo di un sistema al tramonto che non il primo di una nuova fase, come dimostrano anche le numerose questioni non risolte negli anni passati che ora inevitabilmente sono finite nell'imbuto del #Rilancio Italia: a cominciare da quella della regolarizzazione dei migranti "invisibili", che tali non sarebbero se a suo tempo si fosse adottato lo *ius soli* sfidando con coraggio la propaganda di Salvini.

Sul tema, come è noto, si è sfiorata la crisi di governo. E forse la si è evitata solo perché i 5 stelle, nel sostenere – come Salvini – che a raccogliere la frutta nei campi dovevano andarci "prima gli italiani", non hanno potuto esibire i risultati dell'azione dei navigator: i quali, guidati dalle rive del Mississippi, si sono fatti sfuggire la bellezza di duecentomila posti di lavoro pronti per l'uso. E fuori di scherzo c'è comunque da chiedersi come pensa il governo di gestire il "rilancio" senza disporre di strumenti efficaci per le politiche attive del lavoro. Per questo e per molto altro non ce la sentiamo di suonare il piffero per il distanziamento sociale, con buona pace di Giacomo Marramao e degli altri amici che ci invitano a stringerci a coorte a difesa del governo: il quale, peraltro, fa acqua anche a prescindere dalla gestione dell'emergenza.

Su una rivista fondata da Pietro Nenni, per esempio, non c'è bisogno di ricordare al ministro Bonafede che c'è sempre un più puro che ti epura. C'è semmai da fargli presente che, se non



si provvede tempestivamente ad adattare il regime carcerario al rischio della pandemia (e si tace per più di un mese sulle cause della morte di tredici detenuti), non c'è poi da stupirsi se i giudici di sorveglianza agiscono di testa loro. E che se si offre a Nino Di Matteo l'opzione fra la guida del Dap e quella degli affari penali, quest'ultimo – che non è Giovanni Falcone – vorrà a tutti i costi andare a fare il capo dei carcerieri.

Non ci dovrebbe neanche essere bisogno di ricordare a Conte e a Di Maio la scena finale del film di Bellocchio su Moro: quella in cui l'ostaggio liberato s'incammina nel buio e nel silenzio verso la città. Ci avrebbero così risparmiato l'assemblamento di Ciampino, e soprattutto avrebbero evitato di rincorrersi per ripristinare la simmetria che, salvo rari casi di monorchidia, caratterizza alcune delicate parti anatomiche.

Per fortuna di Conte, di Di Maio e di Gualtieri, comunque, l'opposizione è guidata da Matteo Salvini e da Giorgia

Meloni: ai quali nessuno ha ancora detto che il mondo è cambiato, e che la propaganda buona due anni fa ormai è fuori corso. Meglio Zaia e Toti, che almeno hanno il coraggio di sfidare alcune palesi idiozie contenute nelle linee guida, acquistando così il consenso di commercianti e balneari: e che, nel caso di Zaia, hanno fermato l'epidemia senza scomodare Bertolaso per costruire un inutile ospedale alla Fiera di Milano.

Si dirà che *there is no alternative*. Ma per poterlo dire bisogna essere la Thatcher. Invece noi ci troviamo con un governo male assortito nato da una manovra condotta in un Parlamento ormai privo di rappresentatività: per cui un'alternativa dobbiamo trovarla. Nella peggiore delle ipotesi anche con elezioni anticipate. Comunque sforzandoci di dar vita a soggetti politici che non rispondano solo alle ragioni della propaganda, ma abbiano qualche idea sul futuro del paese: questa volta tocca a noi convocare un liberatorio "vaffa day".